

«Una raffinata ragnatela»

Carlo della Corte tra letteratura e giornalismo
nel secondo Novecento italiano
a cura di Veronica Gobbato e Silvia Uroda

Della Corte elzevirista

Ricciarda Ricorda

Abstract Carlo della Corte contributed to different kinds of newspapers and magazines, both literary and current affairs ones. It is an area of his activity as important as little studied. Only a small part of his journalistic production was collected in volume after its first appearance in the press. Promising discoveries are delivered by his literary articles and, particularly, by the column «Giorni & persone» (Days and people), that he held on *Il Gazzettino* between 1977 and 1984. This long-lived column comprises some 120 pieces. The archive fund of della Corte's correspondence provides information about the writer's relationship with the newspaper. Della Corte's journalistic writing follows the traditional Italian model of the so-called *elzeviro*, the literary article in fashion between the wars, which he adjusted to his personal and original perspective.

Commentando in un intervento del 1982 su *Il Gazzettino* le caratteristiche del giornalismo televisivo rispetto a quelle della carta stampata, della Corte fissa alcune preziose riflessioni sulla scrittura, riferibili non solo a quella giornalistica:

Ho sempre amato la parola, le sue bizzarre inquietudini, le sue abbacianti illusioni, sì, ma anche, e spesso, la consapevolezza che è l'unico strumento, per quanto approssimato, capace di esprimere, più di una immagine, un'idea complessa. Ci sono tanti modi di usarla, questa benedetta parola [...]. Ma direi che forse la parola più sfuggibile, che dovrebbe invece dare il risultato più preciso, al servizio di una pur contraddittoria realtà, è la parola giornalistica. Quella che impegna la tua coscienza di comunicante. Se ti addentri nella stesura di un romanzo, puoi in fondo piegare il discorso dalla parte che ti sta meglio [...]. Ma la parola legata alla notizia dovrebbe essere intrepidamente solitaria, sfidare ogni possibile ambiguità, porsi come l'unica che potevi dire [della Corte 1982b].

Dopo aver ricordato la propria militanza pluriennale nel «giornalismo scritto, un taccuino, una biro, e via», lo scrittore conferma di essersi cimentato in tale impresa, facendo i conti con se stesso, con la propria capacità di esprimere ciò che aveva visto, conti che, tutto sommato, spesso tornavano:

Se la compiacenza può essere del giornalista, ebbene qualche volta confesso che la provai: e non importavano gli argomenti trattati, grandi o meno, quanto l'essere riuscito a trasferirli con sufficiente limpidezza sulla pagina [della Corte 1982b].¹

A testimoniare il raggiungimento di tale meta rimangono centinaia di articoli, distesi in un arco di tempo cospicuo: infatti, com'è noto, lo spettro delle collaborazioni giornalistiche di Carlo della Corte è stato molto ampio, affiancando le sue diverse attività e investendo quotidiani e riviste di varia impostazione, sia letterarie che di attualità.

Si tratta dunque di un settore tanto importante quanto, fino ad ora, poco studiato, anche per la non agevole reperibilità dei materiali: il Fondo depositato presso il CISVe è pertanto prezioso, poiché consente di consultare, inventariati e ordinati, centinaia di ritagli, rendendo possibile l'approfondimento della ricerca in questo ambito della sua produzione, tra l'altro solo in piccolissima parte ripresa in volume dopo la prima pubblicazione nelle varie sedi giornalistiche.

In attesa di una riconsiderazione complessiva del quadro delle collaborazioni, che si estendono dalla *Situazione* al *Contemporaneo*, dalla *Fiera Letteraria* al *Mondo*, da *Nuova Corrente* a *Questo ed altro* e spaziano in un'ampia gamma di settimanali e di quotidiani, sia veneti (*Il Gazzettino* e *La Nuova Venezia*), che nazionali (*La Stampa*, *La Gazzetta del popolo*), l'analisi del singolo segmento potrà intanto condurre a una prima individuazione di alcune linee significative della scrittura giornalistica dell'acortiana.

Ricca di interessanti reperti in questa direzione si prospetta l'area degli elzeviri e, in particolare, la rubrica che, con il titolo «Giorni & persone», compare su *Il Gazzettino* tra il 1977 e il 1984; si tratta di una rubrica lunga, che si articola in 120 pezzi circa.² La collaborazione al quotidiano veneto si interseca con quella ad altri giornali, tra cui, più frequentemente (ma comunque in modo non continuativo), con *La Stampa*; nel 1985, della

1 Il «lupo solitario» del titolo è appunto il giornalista della carta stampata, che lavora da solo, non è costretto a fare i conti con altri elementi e collaboratori, come avviene nel giornalismo televisivo, ove si richiede una buona sintonia con l'operatore televisivo, l'addetto alle luci e quello al montaggio. Insomma, conclude lo scrittore, il bilancio è a tutto favore della carta stampata, e non solo per il giornalista, ma anche per il pubblico: «anche se il fascino della somma parola più immagine è innegabile, addirittura travolgente, credo che la parola nuda e cruda sia ancor oggi destinata a soddisfare in modo più concreto il giornalista, che in essa può specchiarsi con più chiarezza e ritrovarsi maggiormente integro. Del resto, lo stesso spettatore, se, non solo per il giornalista spettacolare, vuole penetrare negli ipogei della notizia, vederla anatomizzata fino in fondo [...] sarà bene che continui ad affidarsi anche al vecchio 'lupo solitario' con biro e taccuino» (della Corte 1982b).

2 «Giorni & persone» comprende generalmente una quindicina di pezzi all'anno, con un picco di venticinque interventi nel 1977 e una rarefazione delle presenze nell'ultimo anno, il 1984 (quattro pezzi).

Corte passerà a *la Nuova Venezia*, da poco fondata, per poi ritornare a *Il Gazzettino* alla fine del 1988, dove inaugurerà una nuova, fortunata rubrica, dal significativo titolo «Via di scampo», che terrà fino al 1994, per un totale di più di 130 pezzi.³ Lo storico quotidiano, negli anni della prima rubrica dellacortiana, è diretto da Gianni Crovato: compiuti i novant'anni, si è trasferito da Venezia a Mestre e si avvia verso un periodo di crisi, dovuta sia all'affermarsi della prima concorrenza, con la comparsa in Veneto dei giornali del gruppo Finegil, cui appartiene appunto anche *La Nuova Venezia*, sia alla china discendente su cui appare avviata la Democrazia Cristiana, forza politica di riferimento, per *Il Gazzettino*, a partire dal dopoguerra e per un quarantennio. Proprio negli ultimi tempi della collaborazione di della Corte, tra il 1983 e il 1984, il giornale cambia proprietà, passando a un gruppo di industriali, e anche direttore, con l'arrivo di un nome prestigioso come quello di Gustavo Selva, che si impegnerà, nel suo pur breve periodo di permanenza, a rinnovarne l'impostazione, rendendolo più aggiornato e vivace.⁴

Qualche riferimento al rapporto dello scrittore con il quotidiano è restituito dalla corrispondenza conservata presso il CISVe: così, in una breve lettera del 1965, Giuseppe Longo, uno dei direttori più validi, in carica nei primi anni sessanta, tanto attento alla struttura della terza pagina da farne un fiore all'occhiello del giornale, accoglie un progetto di della Corte, a quanto si deduce una serie di interviste;⁵ ma, mentre nel 1964, il primo anno in cui i materiali conservati nel Fondo attestano la sua presenza sulle colonne del quotidiano, la sua firma compare una decina di volte, nel 1965 si rintraccia solo un pezzo, un'intervista alla celebre diva del muto Francesca Bertini (della Corte 1965). Anche ad Alberto Cavallari, prestigioso e innovatore direttore di una breve e felice stagione tra il 1969 e il 1970, della Corte avanza una proposta, l'affidamento alla sua sola penna della rubrica dei libri: Cavallari però, pur dichiarandosi disponibile a pubblicare di volta in volta le sue recensioni, risponde di non ritenere opportuno lasciare a un'unica voce la critica letteraria.⁶

3 Dal 1994 al 1999 lo scrittore ritornerà alla collaborazione con *La Nuova Venezia*.

4 Per queste informazioni, cfr. Rossetto 2004, pp. 192-230. A Gustavo Selva, che lascia la direzione nel 1984, in quanto eletto eurodeputato, subentra Giorgio Lago, che dirigerà il quotidiano per dodici anni, riuscendo a consolidarne l'aggiornamento e la vivacità.

5 Lettera di Giuseppe Longo da Venezia, in data 10 marzo 1965: «L'idea è buona. Mandi pure purché si tratti di interviste con personaggi di rilievo» (CISVe, Archivio «Carte del Contemporaneo», Fondo «Carlo della Corte», Serie «Corrispondenza», UA 288 (Longo, Giuseppe), n. 1). Proprio negli anni 1964-1965, sotto la direzione di Longo, *Il Gazzettino* si avvale della collaborazione di autorevoli firme: accanto a della Corte, compagno quelle di Palazzeschi, Valeri, Quasimodo, Comisso, Zanzotto; cfr. in merito De Marco 1976, pp. 148-149.

6 Lettera di Alberto Cavallari da Venezia in data 7 ottobre 1969: «Ecco che cosa penso francamente della tua proposta. Sono molto lieto di averti come collaboratore 'principe' alla rubrica dei libri ma non sono in grado di offrirti il monopolio della rubrica letteraria perché

Che i rapporti dello scrittore con i responsabili de *Il Gazzettino* abbiano conosciuto nel tempo qualche discontinuità sembrerebbe suggerito da alcune missive, come quella dell'allora direttore Lauro Bergamo, che, in data 12 agosto 1970, dichiara di voler chiarire al più presto un equivoco o come la nota di Franco Colletta che, nel 1977, comunicando a della Corte di leggerlo «puntualmente» sul *Gazzettino* da diversi mesi, gli chiede se si è rappacificato con il giornale della sua città.⁷

Il periodo cui appartengono gli articoli di «Giorni & persone» è per della Corte denso di attività e impegni: lavora alla RAI come redattore, mentre conclude gli studi universitari laureandosi in Lettere (1978) e pubblica la tesi di laurea sulla figura della donna nel fumetto dal Liberty alla Pop Art, nel volume *Lo specchio obliquo*, in collaborazione con Giuseppe Mazzariol (della Corte, Mazzariol 1978). È attivo anche nel campo della narrativa, dove si è già affermato con diversi romanzi (*I mardochei*, 1964; *Di alcune comparse, a Venezia*, 1968, *Le terre perse*, 1973): appartengono poi a questi anni l'interessante *Cuor di padrone* (1977) e *Grida dal palazzo d'inverno* (1980). Non mancano elementi di continuità tra gli elzeviri della rubrica e tale produzione, con il riproporsi di tematiche e nuclei di riflessione che trovano spazio anche nei romanzi, sia del passato che del futuro: infatti, se si può rilevare nella rubrica in esame una grande ricchezza di spunti e di materiali diversificati, nello stesso tempo è possibile riscontrarvi la presenza di fili rossi che tessono una trama dotata di una sua compattezza e riconoscibilità, anche sul piano della scrittura, sempre attenta e precisa, secondo gli auspici dell'autore stesso. Non a caso, sarà proprio una parte di questi testi - quasi un terzo, quarantacinque scritti - ad essere raccolta in volume, nel 1987, a costituire il libro *Sul piede di casa* (della Corte 1987).⁸

I pezzi di «Giorni & persone» sono collocati, com'è naturale, in terza pagina, ma in posizioni diverse: a volte occupano lo spazio canonico

questa (a differenza di quella teatrale) non consente una sola critica. Va bene esprimersi attraverso più voci. Non sono quindi alieno ad accettare gli articoli che di volta in volta mi invierai, riservandomi l'esame e la pubblicazione come vuole un rapporto di collaborazione ampio ma non fisso. Ciò non significa che ti sia impedito fare - un discorso coerente - sul *Gazzettino*» (CISVe, Archivio «Carte del Contemporaneo», Fondo «Carlo della Corte», Serie «Corrispondenza», UA 113 (Cavallari, Alberto), n. 2).

7 Rispettivamente lettera di Lauro Bergamo da Venezia, in data 12 agosto 1970 (CISVe, Archivio «Carte del Contemporaneo», Fondo «Carlo della Corte», Serie «Corrispondenza», UA 45 (Bergamo, Lauro), n. 1) e lettera di Franco Colletta da Roma, datata Pasqua 1977 (CISVe, Archivio «Carte del Contemporaneo», Fondo «Carlo della Corte», Serie «Corrispondenza», UA 113 (Colletta, Franco), n. 1).

8 Due anni più tardi, nel 1989, viene pubblicata presso la medesima casa editrice una nuova edizione dell'opera, a cura di M. di Iasio, nella Collana di narrativa scolastica: contiene una selezione dei testi raccolti nell'edizione del 1987, con esercizi e riferimenti di ordine didattico.

dell'elzeviro, l'articolo di apertura, a volte altri spazi, che possono essere delimitati da un box; anche la dimensione è variabile, può estendersi per due-tre colonne a tutta pagina oppure ritagliare sezioni più limitate; l'impressione è che comunque la forma breve si addica alla scrittura di della Corte, che risulta, all'interno di tale misura, assai ben calibrata.

Molto varia è la tipologia cui gli articoli possono essere riportati: un gruppo abbastanza sostanzioso investe problematiche di ordine letterario o comunque legate al mondo dei libri; alcuni pezzi hanno al centro temi che si potrebbero definire di costume, ma più frequentemente tali argomenti sono recuperati con altra modalità narrativa, ovvero sono evocati in riferimento a ritratti o 'tipi', la cui storia consente allo scrittore di affrontare situazioni, tic, difficoltà caratteristiche della contemporaneità. Alcuni di questi personaggi sono reali, ma nella maggior parte dei casi sembrano piuttosto rifarsi al modello del 'carattere' alla La Bruyère, nella misura in cui parlano della condizione dell'uomo del tempo, in tono spesso satirico e critico. Ancora, si trovano racconti declinati su uno sfondo storico - per lo più, si tratta degli anni delle guerre, la seconda ma anche la prima, e del fascismo - nei quali è possibile avvertire una riconoscibile vena autobiografica, ma anche testi in cui a dominare è la componente fantastica.

Si tratta di una scrittura che si rifà in parte ai grandi modelli della tradizione dell'elzeviro, in auge tra le due guerre, ma lo declina secondo una prospettiva personale e originale; significativo, in proposito, un pezzo del 1977, *Elogio dell'osteria*, il cui *incipit* sembra avviare un classico elzeviro di marca rondista, alla Baldini, costruito con materiali ben noti («C'erano ingredienti classici: una pergola, un gatto sotto la pergola, un raggio di sole [...], un oste facondo ma con modestia, un vino rubizzo o aurino, tavoli un po' sghebbi, magari una coppia variamente assortita», della Corte 1977f)⁹ e riportati alla loro matrice storica, di 'via di uscita' per quanti non «volevano elogiare orbace e legioni». Subito però il discorso si sposta al presente, in cui l'osteria è diventata una sorta di elemento archeologico, anche laddove, come a Venezia, è sopravvissuta, ma stenta a sottrarsi ai «colpi bassi dei turisti assetati di bibitacce straniere e di pizze pseudonapoletane»: eppure qualcuna si è salvata, in vie traverse, magari a Treviso, dove lo scrittore ne ricorda certe frequentate da Martini e da Comisso, fortunatamente, perché «la civiltà dell'osteria», chiosa, «non è schizzinoseria da intellettuali ma il rapinoso simbolo di un modo d'essere che vorremmo eterno».

A essere messi in evidenza in questo scritto sono due elementi destinati a ritornare anche in molti altri: da un lato, la denuncia di un turismo per-

9 A Baldini l'autore fa esplicitamente riferimento all'inizio del pezzo: «Un tempo, quando Antonio Baldini, principe dei 'rondisti', indulgeva ai suoi sottili piaceri di gattone epicureo, era facile trovare sui giornali il classico elzeviro ben calibrato, tutto costruito per dire bene delle osterie».

vasivo, che sta stravolgendo, tra gli anni settanta e gli ottanta, i connotati della città lagunare, ma non solo; dall'altra, il richiamo alla difesa di valori che appaiono fortemente minacciati nella contemporaneità – richiamo che per altro il ricorso al tasto dell'ironia mette al riparo dai rischi della retorica. Persone e luoghi sono colti in una fase di accelerati cambiamenti, di trapasso, destinati a ingenerare un disagio individuale a cui le figure messe in scena da della Corte rispondono secondo originali prospettive esistenziali.

Per quanto riguarda il primo aspetto, il malessere per la trasformazione del paesaggio lagunare si infila in vari pezzi: in qualche caso, è il tema principale, come avviene, ad esempio, in *I cento villaggi*, che alludono alla frazionata dimensione di una Venezia i cui abitanti, per evitare l'affollamento degli «eserciti invasori» dei turisti, cessano di spostarsi, si rinchiodano in casa o sotto casa, a costituire una serie di «microvillaggi» ove le ore si consumano «in una pigrizia letargica e abominevole, in attesa dello spettacolo serale, imbullonati in casa, davanti al video»; apocalittico, ma di grande evidenza ed efficacia il quadro della città su cui si apre il pezzo:

Quantunque sempre più ridondante di colori e di manifeste attrazioni da grande emporio internazionale, la città soffriva di anoressia, respirava male e se ne stava stesa sul suo letto di acqua piena di spurghi più o meno visibili, con la faccia inceronata, il maquillage di una ritinta moribonda che finga di non avere l'età. [...] Soffriva di malanni pervicaci e ormai quasi incurabili: quella che era stata la sua lingua, dolcissima e spagnolesca ma meno ornata del castigliano, più tesa alla sodezza ragionativa, insomma buona da ambasciatori, eleganti fin che si vuole ma capaci di dire pane al pane, ora s'era meticcata in un povero alfabeto dei villani scopiizzato dagli erratici visitatori d'ogni Paese, quindi era diventata babelica ma anche basica [...]. La sua gastronomia [...] era svilita in robettucole che potevi ingollare in Lapponia come a New York o a Nairobi: soprattutto quei due guanciali di pane che strizzavano materiali spuri oppure quel crostolo, imbrattato di pomodoro e altre amenità, che a Piedigrotta aveva conosciuto orgogliosi e veraci momenti di genuina e succulenta tradizione. Ammainate le antiche insegne delle malvasie, calavano le serrande, si rialzavano, offrivano fòrmiche e legni tirati a lustro, proprio sotto casa di ciascuno [della Corte 1981c].

Altrettanto sarcastico il tono del pezzo *Il ritorno del 'doge' a Venezia*, assai godibile nella sua connotazione fantastica: «uno schianto, un botto lungo, che fracassò insieme il ponte della Libertà e quello ferroviario», isola la città dal resto dell'Italia; a furor di popolo viene eletto un doge, «un personaggio del mondo della cultura, autorevole e facondo, intelligente e attivo», e nasce una nuova repubblica, che si rende autonoma, grazie anche a un accordo con l'OPEC, i cui rappresentanti hanno chiesto solo, in cambio del

loro sostegno economico, di far sventolare in Piazza San Marco, «accanto a quella marciana, la bandiera con la mezzaluna», a parziale risarcimento, per così dire, della «faccenda di Lepanto» («Sapete?, niente di straordinario: a noi orientali brucia ancora quella storia del 1571 [...]. Sciocchezze, direte voi. Certo. Ma si vive anche di questo», della Corte 1980a).

L'articolo rivela la complessa filigrana che può sottendere una pagina apparentemente 'leggera' come questa: da un lato, infatti, la ribellione dei veneziani che porta al distacco della città dall'Italia, che, affermano, «ci spompa, ci rovina», la decisione di non riconoscere più «l'autorità romana, quella della capitale», una voragine statale che ingoia miliardi, non possono non far pensare a un riferimento all'affacciarsi sulla scena politica, proprio in questo periodo, della Liga Veneta.¹⁰ Dall'altro lato, l'idea di un ritorno del doge in epoca contemporanea richiama alla memoria il romanzo 'veneziano' di Aldo Palazzeschi, *Il doge* (1967): è nota l'amicizia tra i due scrittori, attestata dalle lettere che si sono scambiate,¹¹ dagli articoli dedicati da della Corte all'autore fiorentino e, in particolare, da un'interessante «lettura postcontrattuale» proprio del testo del 1967, affidatagli da Mondadori subito prima della pubblicazione, che si configura come precoce e acuta recensione del volume stesso.¹²

Ritornando alla denuncia del processo di trasformazione cui appare destinato il paesaggio lagunare, si deve aggiungere che, naturalmente, della Corte non si limita a rilevare il processo in rapporto a Venezia, cui vengono comunque dedicati vari pezzi, o al Lido, fatto oggetto di analoghe analisi; è ben consapevole infatti che si tratta di una più vasta ed epocale trasformazione, che ha ormai investito il villaggio globale e che lui stesso affronta anche nelle sue dimensioni, appunto, mondiali, evidenziandone pure l'invasione nella vita dei singoli.

Lo si può verificare in quegli articoli che si sono detti ruotare intorno a un tipo/carattere; il personaggio messo in scena, sperimentato il disagio della vita contemporanea, può trovare una sua originale via d'uscita: così,

10 Si potrà ricordare che la Liga Veneta fu costituita ufficialmente il 16 gennaio 1980 con atto sottoscritto da 14 soci fondatori in uno studio notarile di Padova.

11 Per le lettere di Palazzeschi, che si trovano al CISVe, rimando all'intervento di Monica Giachino in questo stesso volume; le missive di della Corte si conservano presso il fiorentino Centro di Studi «Aldo Palazzeschi» (per un elenco delle lettere, cfr. <http://www.ad900.it/theke/treeview2.asp?IDGestore=3&ID0ggetto=20127> [2014/02/27]).

12 La si legge ora in *Notizie sui testi: Il doge*, in Palazzeschi 2005, pp. 1549-1551. Una sorta di ammirato cameo è dedicato allo scrittore fiorentino da della Corte anche in uno degli articoli della rubrica «Giorni & persone», *Gli anni della cenere* (della Corte 1982c): «E che furono anni di cenere avrebbero potuto ben dirlo, e lo dissero, se fossero stati ascoltati, personaggi eccentrici come il rentier Palazzeschi Aldo, al secolo Giurlani Aldo, già allievo del Rasi e del Marinetti, se si può parlare di allunato da parte di uno splendido tipo simile che mai apprese nulla da nessuno ma insegnò quel poco che volle a quei pochi che vollero impararlo, o come l'altro strano, l'ingegnere, il Gadda Carlo Emilio».

il quarantottenne avvocato di buon nome Fabbro-Boni, scapolo impenitente per «tenace volontà di indipendenza», all'improvviso si rende conto di essere in realtà «inchiodato a infiniti ceppi» e inizia a liberarsi di quanto percepisce come legame, dalla cravatta all'imposto tributo all'eleganza, dal lavoro alle terre in suo possesso, fino all'appartamento in cui vive e a tutti i documenti che lo identificano; novello Mattia Pascal, scompare dalla città, ma, a differenza del personaggio pirandelliano, in quella condizione di totale assenza di legami, anche sul piano legale, e di povertà, trova una sua «strana felicità» (della Corte 1980g).

In un altro pezzo, a essere tratteggiata è la figura di uno scrittore che, turbato dalla polemica «tra intellettuali impegnati, disimpegnati o equidistanti tra lo stato e i suoi eversori», siamo negli anni di piombo, 1978, decide di rendere concreta la propria scelta dell'equidistanza non sbandierandola ai quattro venti, ma liberandosi della propria biblioteca e sostituendo a Levi Strauss, Desmond Morris, Fromm, Lacan, Voltaire e al professor Freud Verne, Salgari, Carolina Invernizio, - mentre «meglio di no [...] Dracula di Bram Stoker, [...] troppo saturo di simbologie» (della Corte 1978b).

Che però soluzioni di questo tipo non siano sempre percorribili, ma al contrario possano addirittura portare alla rovina, è suggerito in altri articoli di simile tipologia: il giovane poeta di *Pronto chi non parla* che, insofferente dei troppi contatti telefonici cui lo costringe la 'quasi celebrità' raggiunta, decide di staccare la spina, finisce in una condizione irreversibile di isolamento, in un «silenzio umido, sudaticcio, catacombale», triste e solo (della Corte 1978a);¹³ analogamente, i tre artisti che si illudono di sottrarsi alla pressione dei *mass media*, ai rituali del 'grande villaggio', chiudendosi nella casa di uno di loro a scrivere, dipingere, fare musica senza mai pubblicare nulla, vedono la loro «non volontà di farsi udire» divenire incapacità, insopportabile al punto di spingerli al suicidio (della Corte 1981a).

Non a tutti, insomma, è dato di riuscire a resistere, a opporsi all'andamento delle cose: i toni, spesso segnati da una nota sarcastica, possono allora farsi drammatici, come avviene nel consistente gruppo di articoli in cui emergono ricordi di guerra; anche in questo ambito, i casi possono svilupparsi in due direzioni: a volte la storia raccontata finisce tragicamente, a volte le risorse del singolo hanno la meglio sulla durezza della situazione. Così, per Andrea Genovassi che, tornato dalla guerra di Libia con una ferita al polmone - «si era immusonito, tutto occhi neri in una faccia triangolata con lo scalpello, le magre spalle insaccate in un cencio di giacca, che gli pendeva da tutte le parti» -, riesce a rifarsi una vita grazie

13 Nell'attitudine alla riservatezza del giovane poeta sembra sia da riscontrarsi un puntuale riferimento autobiografico.

a una giostra con cui gira il Veneto, e a trovare una compagna, la scoperta dell'amore coincide con quella della solidarietà, che lo porta ad aiutare alcuni soldati italiani e gli costa la vita, per mano dei tedeschi; per inciso, sarà da notare la forza del ritratto, sbizzato in chiave espressionistica con pochi tratti essenziali (della Corte 1977c). A sua volta, il giovane che ha imparato a dormire acquattato come una bestia durante il periodo bellico finisce per essere «imbovolato dai ricordi» e non riesce più ad adattarsi a dormire in un letto, stupendosi che per gli altri sia tutto passato, «lo sfollamento, la fuga dai bracconieri con la svastica [...], sui loro lugubri camion» (della Corte 1978c).

Altri personaggi, invece, ce la fanno, ciascuno a suo modo: il bambino mandato ogni settimana, dopo la militanza da balilla, a portare cibo a due donne anziane e indigenti scopre così la solidarietà, arrivando ad attingere alle radici dell'uomo (della Corte 1980c); il quindicenne che, come prima missione da partigiano, deve uccidere un fascista mentre torna a casa in bicicletta, ma fallisce il bersaglio, evita di colpire un amico, finito tra i repubblicani (della Corte 1981b). Sono numerosi, inoltre, i racconti in cui si insinua un riferimento, talvolta marginale, alla guerra, confermando il peso che l'evento bellico ha avuto nell'immaginario di della Corte, come del resto è evidente anche nei suoi romanzi: è il caso di *Una amicizia di ferro*, la cui protagonista è la bicicletta, «un vecchio arnese ancora in gamba, con i copertoni ancora lisi», che il padre fornisce all'io narrante perché possa reagire al freddo della scuola, priva di legno e carbone negli anni della guerra. La bicicletta appare circondata, qui come in un altro pezzo di cui è simbolica protagonista, da un'aura di affetto che richiama un'analoga situazione presente nel *Prete bello* di Goffredo Parise (della Corte 1979a);¹⁴ del resto, gli oggetti hanno una forte valenza affettiva anche in altre pagine di della Corte, ad esempio nel *Trasloco*, il cui protagonista, deciso a lasciare l'appartamento che era stato dei suoi genitori, perché troppo oberato di cose, non riesce ad andarsene proprio per il richiamo che tali oggetti esercitano su di lui (della Corte 1977m).¹⁵

I tocchi felici, nell'ampio gruppo dei racconti di 'caratteri', sono davvero numerosi; all'interno di tale gruppo, uno spazio considerevole occupano i pezzi ruotanti intorno a problematiche letterarie, che possono svilupparsi secondo due modalità: da un lato riguardano i libri e chi se ne occupa,

14 In *Hanno rubato mio padre* (della Corte 1983a), la bicicletta ereditata dal padre sembra possedere l'aura dell'oggetto magico, capace di evocare la persona, di farla apparire presente («Insomma, la bici era lui, lui mi parlava attraverso quei ferri che un ignaro poteva credere persino inanimati»). Per il riferimento al *Prete bello* di Parise, in cui l'io narrante vede nel dono di una bicicletta la possibilità di una sorta di riscatto sociale dalla propria condizione di figlio illegittimo, mi permetto di rimandare a Ricorda 1997, pp. 229-231.

15 Per una classificazione dell'ampia fenomenologia degli oggetti in letteratura, cfr. il denso studio di Orlando (1993). Gli oggetti si caricano di valenze determinati anche nel romanzo del 1988, *Germana*: cfr. in proposito l'articolo di Uroda (2013).

curandone la costituzione e vendendoli; dall'altro le persone, gli scrittori, a loro volta presentati secondo una duplice fenomenologia: può trattarsi di figure in carne e ossa, per lo più amici rievocati con ammirazione e con molto affetto, oppure di immagini di carta, per così dire, che rappresentano diverse tipologie di intellettuali.

Nel primo ambito, si stagliano figure memorabili di librai, tra cui quella, reale, di Luigi Bonometto detto Gigetto, venditori di libri usati (e dunque dotati di un *surplus* di valore, per così dire, in quanto sottratti a un rapporto troppo diretto con la cronaca), che per anni ha posizionato il suo banchetto all'imbocco di Strada Nuova, pronto ad aiutare uno studente con una bibliografia, uno scrittore con un volume, un critico con un sussidio; ma i libri devono essere opportunamente assimilati, suggerisce altrove della Corte, perché, in caso contrario, rischiano di divenire 'labirinti di carta' in cui il lettore è destinato a smarrirsi, fino a esserne travolto come da un'irrefrenabile frana (della Corte 1981e).¹⁶

Quanto agli scrittori veri e propri, si trovano nei pezzi di «Giorni & persone» splendidi ritratti in punta di penna; in genere, poche parole vengono riservate alle opere, mentre con leggerezza e affetto vengono tratteggiati modi di essere e attitudini degli autori di volta in volta presentati: così Eugenio Montale è sbalzato sullo sfondo di una Venezia battuta dal vento:

Una lobbia color perla, un cappottone lungo, scuro, avvolgente, la sigaretta come un rictus (una boccata dopo l'altra, a mitraglia) il già attempato ma non vecchio signore in quel diaccio giorno d'esordio del 1960 camminava a passettini brevi sulle Fondamente Nove. Dietro, a qualche metro, la moglie Mosca, lei sì già anziana, anche forse oltre la giustizia retributiva dell'anagrafe, che conversava con una ballerina della Scala [della Corte 1977l].

A parte un ovvio omaggio alla grandezza del poeta («ancora lontano dal premio Nobel ma già largamente insediato nelle coscienze di più generazioni di italiani»), è ricordato piuttosto per i suoi lati umani, il piacere di ritornare a Venezia e di ritrovare gli amici come Neri Pozza e Aldo Camerino, l'attenzione premurosa, anche se dissimulata, per Mosca, la sintonia con lo stesso della Corte, in procinto di trasferirsi «in una metropoli» e di immergersi in una realtà urbana molto più dura di quella della sua città e per questo fatto oggetto della solidarietà di Montale.¹⁷

Anche di Giacomo Noventa è fornito in prima battuta un suggestivo

16 Il pezzo dedicato a Gigetto, *Quel mio amico che ama i libri*, si legge in della Corte 1977b.

17 «E quando ci congedammo [...] credetti di scorgere in quell'uomo non alto, sbarrato nel pastrano nero, ancora quel messaggio di trattenuto accoramento per un altro rappresentante del termitaio umano che andava a infilarsi in un tunnel poco rischiarato» (della Corte 1977l).

ritratto, che lo ripropone nell'atto di recitare le sue poesie agli amici e di «incatenare» gli ascoltatori, spesso giovani, con il suo carisma: «Una bella voce, grandi occhi chiari, sopracciglia irsute, la fronte spaziosissima, pochi capelli un po' lunghi, non ancora sessantenne, aveva già un'aria patriarcale»; ancora, l'attività del poeta, le sue predilezioni, le amicizie sono ricordate attraverso il filtro del ricordo personale, le cene a Milano, le discussioni, il dono di una lirica sul risvolto di un pacchetto di sigarette (della Corte 1977e). Un ulteriore e sostanzioso omaggio a Noventa si trova in un altro articolo, in cui alla carducciana visione del poeta come grande artiere della Corte contrappone un'immagine molto diversa, affermando che quelli che lui ha conosciuto più da vicino (e i nomi sono quelli di Palazzeschi, Valeri, Sereni e, appunto, Noventa), sono «uomini e basta, [...] alimentano fuocherelli bassi ma penetranti, suscitano lucciole e non roghi che avvampano per un momento», per concludere facendo propria una citazione dell'autore veneto, «El poeta prepara una fiama, | Pian pianin... e el va pian pianin, | Sue no' xé che le prime falive, | E la fiama lo spaventarà» (della Corte 1977h).¹⁸

A completare una sorta di 'trittico poetico', nell'estate del 1977, è infine un bell'articolo dedicato a Ernesto Calzavara, *Visita al poeta*, in cui il nome dell'amico viene evocato solo a metà della prima colonna, mentre in precedenza è indicato unicamente come «il poeta» e sbalzato sullo sfondo agreste della sua villa, intento a lavorare nel grande giardino; nella seconda parte è poi definito «forse il maggiore tra i poeti dialettali veneti viventi», impegnato «in un elegantissimo esercizio acrobatico, ma non funambolico, perché ben rincalzato di polputa sostanza, ben radicato in un pensiero e in una visione della vita che non appartengono al mondo un po' troppo ovvio e tradizionale del poeta vernacolare medio» (della Corte 1977n).

Altrettanto felice il ritratto di Mario Stefani, in *Epigrammi senza veleno*:

Un ricciolone allegro, ultraquarantenne, ma con lo spirito di un ragazzaccio vorace, facondo, cordiale, ingenuo e poeticamente spietato come Mario Stefani è difficile trovarne nel campo fin troppo dissodato criticamente della nostra arida poesia contemporanea. [...] Elegiaco e ironico, lirico e prosastico, affronta i temi cari a Sandro Penna, di un atticismo greco lambito dallo scirocco di San Marco [della Corte 1981d].

Della Corte non manca però di avanzare qualche garbata riserva sul poeta: se ne sottolinea la grande cultura e lo vede dotato anche di «una sorta di spietatezza immaginosa», ne disapprova però l'eccessiva 'fluvialità' e lo invita a frenare un po' «la sua giubilante incontinenza mediterranea».

18 La lirica citata è *El poeta...*, in Noventa 1996, p. 39 (la citazione corretta del secondo verso sarebbe: «Pian pianin... e el va via pian pianin»).

Tutti godibili risultano, più in generale, i medaglioni di personaggi celebri o meno noti che si incontrano negli articoli della rubrica, di altri scrittori e critici, «el mato» Palmieri, Giansiro Ferrata, Tito Spagnol; non mancano pittori, come Scherer, artigiani-artisti del vetro come Egidio Costantini, il vetraio degli Angeli, un modesto creatore di film d'immaginazione nostrano, Luigi Berti, mentre è tracciato un ammirato profilo di Peggy Guggenheim, «ottantenne piena di fascino discreto», che della Corte ricorda di aver incontrato prevalentemente sull'acqua, sorta di «ultima dogaresa».¹⁹

Ritratti di immaginari scrittori gli consentono poi di mettere sotto la lente critica alcune tendenze della letteratura contemporanea, che non gli appare particolarmente ricca né interessante; lo si può verificare in *Non chiedetemi perché*, invito che un ottantasettenne scrittore di origine armena rivolge a quanti lo interrogano sulle motivazioni che lo spingono a scrivere:

Scrivo per inverecondo vizio, così come ci si mette le dita nel naso, si beve un bicchierino in più o si frequentano donne di virtù ridottissime. Non ho proprio niente da dire o da comunicare. Diciamo che caprioleggio, saltabecco tra significanti e significati e che sono un vecchio caprone della narrativa, che ogni tanto, con metaforiche corna, dà di cozzo nel muro sordastro dei lettori, cercando di ammazzarli a colpi di decibel fatti di aggettivi tumultuanti come rapide in piena, di avverbi che li sciancano come fendenti di scimitarra [della Corte 1983b].

Il brano si commenta da sé: ma il vecchio non è sempre stato così, una volta aveva «animo, cuore e dita di soave gentilezza», il suo vocabolario era sfumato: non commuoveva però nessuno, e, per avere successo, è stato costretto ad adeguarsi a quei cialtroni che vedeva «usare le parole come sassi fiondati addosso al lettore», fino a diventare a sua volta uno «svaccato parolaio e un inventore di trame improbabili fino al pubblico oltraggio», sovrapponendo alla sua prima natura, «aurorale e pura», una seconda viziosa.

Tanto più a fronte di una simile situazione di scadimento della produzione letteraria, denunciata anche in altri pezzi,²⁰ della Corte ribadisce il

19 «Normalmente non ossequio nessuno, ma insomma una gentile signora americana che è anche una smagliante pagina di storia dell'arte moderna, vale un omaggio e magari, se fossi un prelado, anche una messa patriarcale» (della Corte 1979b).

20 Ad esempio nel gustoso *Lo scrittore fantasma* (della Corte 1980b), ove è messo in scena un apprezzato «lettore di casa editrice, specializzato nella narrativa» che, vedendo declinare il suo successo in tale funzione, passa a costruire in proprio opere in cui mette a frutto le competenze acquisite: strizzando un occhio ai lettori e un altro ai giudici, arriva a confezionare «romanzi-bidone» destinati a un grande successo.

proprio interesse per forme diverse; rivendica così la dignità della paratletteratura – in particolare dei polizieschi, sottolineando come questi testi siano costruiti secondo congegni studiati alla perfezione, con ritmi incalzanti e «cadenze narrative astute e calibratissime», utili esempi dunque per i narratori contemporanei, cui sembra mancare invece, a suo parere, «un'enorme quantità di buone maniere del grande artigianato [...] per creare un romanzo che non sia una solipsistica e magari acrobatica esercitazione ma anche un qualcosa che incatena l'attenzione del pubblico» (della Corte 1980f). Ancora, ricorda con orgoglio i propri scritti sulla fantascienza e sui fumetti, rivendicando a ragione la precocità delle proprie indagini sull'argomento: si 'oggettiva' infatti in un personaggio, Mario Reale, «antiquario del fumetto», ma anche «critico e saggista di comics», che, mentre pranza in un ristorante qualunque, in un giorno qualsiasi, in un'atmosfera un po' dimessa, viene accostato da figure stupefacenti, Flash Gordon, Mandrake, l'Agente Segreto X-9; l'uomo «era stato il primo, tanti anni prima, in Italia, a tentare di innalzare a dignità culturale ciò che fino ad allora era stato considerato, soprattutto nel mondo un po' rigido e impacciato della vecchia scuola idealistica, un fenomeno da suburra», per cui la visita dei suoi eroi si configura come omaggio a chi ha contribuito, con i suoi studi, se non a crearli, certamente a dare loro consistenza, a 'consolidarli', donando loro una sorta di corporeità, un'esistenza «un po' fluttuante, ma quasi reale» (della Corte 1980d).²¹

Numerosi sono anche i riferimenti al cinema: da un lato, infatti, sono ricordati film, attori e registi, dall'altro, molti pezzi, soprattutto quelli che hanno la forma del racconto, rivelano una forte carica di visività e si propongono quasi come una sorta di plot cinematografici (Barbato 1988, p. 98). Per il primo aspetto, accanto a un omaggio a Jean Gabin, contrape posto all'altro «mitico personaggio» della sua generazione, Humphrey Bogart, a suo parere «costruito di tutto punto dallo star system di Hollywood» (della Corte 1977a),²² e a una nostalgica evocazione del celebre film di Jean Renoir, *La grande illusione* (della Corte 1980e), spicca il suggestivo pezzo *I capelli di Tadzio*, in cui della Corte interseca due ricordi relativi alla madre, l'incontro di lei bambina, al Lido, con un fanciullo polacco con questo nome, appartenente a una famiglia del tutto simile a quella descritta da Thomas Mann, e, molti anni dopo, il suo incanto, durante una visita al Des Baines, di fronte a un bellissimo giovinetto, l'attore del film di Visconti: per concludere, «tempo dopo cucii dentro la trama slabbrata del destino anche quella piccola toppa azzurra» (della Corte 1977i).

21 Dedicato alla fantascienza è anche il pezzo dal titolo betocchiano, *La realtà vince il sogno?* (della Corte 1977g).

22 Per concludere: «Bogart è un manichino con l'impermeabile bianco, un tic mentale più che un vero attore. Recitava tutto allo stesso modo» (della Corte 1977a).

Quanto poi allo sguardo cinematografico cui sembrano informati diversi pezzi ad andamento marcatamente narrativo, esemplare risulta, già a partire dal titolo, *Un film a scena fissa*, il cui protagonista, un novantenne che ha passato la vita affacciato alla finestra su un campo, tra una chiesa e il canale, ha avuto modo di registrare il passare del tempo e le trasformazioni di una Venezia partecipe a suo modo del succedersi dei fatti storici, dalle due guerre mondiali al frenetico presente:

Quando vado a letto, srotolo la pellicola della mia vita, con la scena fissa del campo e dei suoi piccoli cambiamenti. Sono una libera moviola, monto e rimonto tutto come mi pare, ogni sera ricucendo e giustapponendo le immagini secondo il mio estro [della Corte 1982a].

L'associazione tra riproduzione cinematografica e sottrazione della realtà al divenire, sua rilettura *a posteriori*, è tema caro a della Corte, che vi ritorna anche nei romanzi, ad esempio in *Germana*, ove i personaggi si avvalgono della tecnologia cinematografica per giungere alla ricostruzione del passato familiare: processo che arriva a buon fine ma che, nello stesso tempo, risulta potenzialmente falsificante (Uroda 2013). Una simile, duplice prospettiva emerge anche nell'articolo *Il tempo surgelato*, in cui la possibilità di far riapparire sul video, a casa propria, una persona scomparsa da decenni è avvertita anche come impedimento al dimenticare, con la conseguenza di una inedita e straordinaria compenetrazione di passato e presente.²³

Conclusivamente, dunque, già dalla carrellata attraverso una sola delle rubriche tenute da della Corte, sembra emergere con evidenza l'opportunità di ricostruirne in tutta la sua ampiezza e articolazione la produzione giornalistica e di analizzarla a fondo, per completare il ritratto a tutto tondo di un intellettuale dotato di tanta versatilità.

Bibliografia

- Barbato, Anna (1988). *L'opera letteraria di Carlo Della Corte* [tesi di laurea]. Roma: Università La Sapienza.
- Della Corte, Carlo (1965). «Per la Bertini il cinema è una bestia affascinante: Intervista con la celebre diva del muto». *Il Gazzettino*, 20 giugno.
- Della Corte, Carlo (1977a). «Gli occhi di Jean». *Il Gazzettino*, 19 febbraio.
- Della Corte, Carlo (1977b). «Quel mio amico che ama i libri». *Il Gazzettino*, 19 marzo.

²³ Per concludere sconsolatamente: «Tutti presenti alle bandiere della vita, dunque. Ma tutti anche inconsciamente stralunati e sbandati, morti senza sepoltura e vivi senza un tempo preciso nel quale vivere» (della Corte 1977d).

- Della Corte, Carlo (1977c). «La giostra mortale». *Il Gazzettino*, 7 aprile.
- Della Corte, Carlo (1977d). «Il tempo surgelato». *Il Gazzettino*, 8 maggio.
- Della Corte, Carlo (1977e). «Lezione di stile». *Il Gazzettino*, 19 giugno.
- Della Corte, Carlo (1977f). «Elogio dell'osteria». *Il Gazzettino*, 5 luglio.
- Della Corte, Carlo (1977g). «La realtà vince il sogno?». *Il Gazzettino*, 12 luglio.
- Della Corte, Carlo (1977h). «Un poco di poesia». *Il Gazzettino*, 23 luglio.
- Della Corte, Carlo (1977i). «I capelli di Tadzio». *Il Gazzettino*, 7 agosto.
- Della Corte, Carlo (1977l). «Montale nel vento». *Il Gazzettino*, 14 agosto.
- Della Corte, Carlo (1977m). «Il trasloco». *Il Gazzettino*, 28 agosto.
- Della Corte, Carlo (1977n). «Visita al poeta». *Il Gazzettino*, 11 settembre.
- Della Corte, Carlo (1978a). «Pronto chi non parla». *Il Gazzettino*, 28 febbraio.
- Della Corte, Carlo (1978b). «La biblioteca ideale». *Il Gazzettino*, 16 luglio.
- Della Corte, Carlo (1978c). «'Imbovolato' dai ricordi». *Il Gazzettino*, 19 ottobre.
- Della Corte, Carlo (1979a). «Una amicizia di ferro». *Il Gazzettino*, 29 marzo.
- Della Corte, Carlo (1979b). «Peggy e la città del silenzio». *Il Gazzettino*, 20 aprile.
- Della Corte, Carlo (1980a). «Il ritorno del 'doge' a Venezia». *Il Gazzettino*, 1° febbraio.
- Della Corte, Carlo (1980b). «Lo scrittore fantasma». *Il Gazzettino*, 14 febbraio.
- Della Corte, Carlo (1980c). «Cercando le radici dell'uomo». *Il Gazzettino*, 22 febbraio.
- Della Corte, Carlo (1980d). «Fantasmi a mezzogiorno». *Il Gazzettino*, 6 marzo.
- Della Corte, Carlo (1980e). «La fede nelle illusioni». *Il Gazzettino*, 14 marzo.
- Della Corte, Carlo (1980f). «Romanzetti o romanzi». *Il Gazzettino*, 12 agosto.
- Della Corte, Carlo (1980g). «Quella strana felicità». *Il Gazzettino*, 26 agosto.
- Della Corte, Carlo (1981a). «Il grande villaggio». *Il Gazzettino*, 22 gennaio.
- Della Corte, Carlo (1981b). «La prima missione». *Il Gazzettino*, 22 marzo.
- Della Corte, Carlo (1981c). «I cento villaggi». *Il Gazzettino*, 21 maggio.
- Della Corte, Carlo (1981d). «Epigrammi senza veleno». *Il Gazzettino*, 18 luglio.
- Della Corte, Carlo (1981e). «I libri morti». *Il Gazzettino*, 30 ottobre.
- Della Corte, Carlo (1982a). «Un film a scena fissa». *Il Gazzettino*, 1 marzo.
- Della Corte, Carlo (1982b). «Il lupo solitario». *Il Gazzettino*, 16 luglio.
- Della Corte, Carlo (1982c). «Gli anni della cenere». *Il Gazzettino*, 19 ottobre.
- Della Corte, Carlo (1983a). «Hanno rubato mio padre». *Il Gazzettino*, 27 agosto.

-
- Della Corte, Carlo (1983b). «Non chiedetemi perché». *Il Gazzettino*, 26 ottobre.
- Della Corte, Carlo (1987). *Sul piede di casa*. Paese: Pagus.
- Della Corte, Carlo; Mazzariol, Giuseppe (1978). *Lo specchio obliquo: Il fumetto erotico fra Liberty e Pop Art*. Venezia: Edizioni del Ruzante.
- De Marco, Maurizio (1976). *Il Gazzettino: Storia di un quotidiano*. Venezia: Marsilio.
- Noventa, Giacomo (1996). *Versi e poesie*. A cura di Franco Manfriani. Venezia: Marsilio.
- Orlando, Francesco (1993). *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura: Rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti*. Torino: Einaudi.
- Palazzeschi, Aldo (2005). *Tutti i romanzi*. A cura e con introduzione di Gino Tellini. Vol. 2. Milano: A. Mondadori.
- Ricorda, Ricciarda (1997). *Gli oggetti nella narrativa di Goffredo Parise*. In: Crotti, Ilaria (a cura di), *Goffredo Parise*. Firenze: Olschki, pp. 211-248.
- Rossetto, Sante (2004). *Il Gazzettino e la società veneta: Storie di un giornale del nord est dal 1887 a oggi*. Sommacampagna: Cierre.
- Uroda, Silvia (2013). «Germana nel mondo narrativo di Carlo Della Corte». *Studi novecenteschi*, 86 (2), pp. 391-424.